

## Oleg V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag (dalla collettivizzazione al Grande terrore)*, Einaudi, 2006, pp. 398, € 44,00

Cassandra numero 20, giugno 2007

Pubblicato inizialmente negli *Annals of Communism* della Yale University, questo libro è poi uscito anche in Italia, con prefazione di Robert Conquest. A differenza dell'abbondante letteratura sull'argomento, che affronta il tema dei *Gulag* soprattutto sul piano della "memorialistica" (basti pensare all'opera di A. Solzhenicyn *Arcipelago Gulag* o a quella di V. Shalamov *I racconti della Kolyma*), l'Autore, ricercatore presso l'Archivio di Stato della Federazione russa, avvalendosi di documenti desecretati, provenienti dagli archivi del governo sovietico, ricostruisce la storia dell'universo concentrazionario da un punto di vista "istituzionale". Partendo dalla collettivizzazione forzata del 1929-30 per giungere all'invasione nazista dell'URSS nel 1941, egli racconta, attraverso la freddezza burocratica dei documenti, la tragica realtà dei campi di lavoro. La particolare attenzione agli aspetti giuridici e amministrativi, al ruolo dei diversi organi del governo sovietico e agli equilibri fra i vari poteri (esecutivo e giudiziario), differenzia questo libro dagli altri, poiché descrive quella tragedia da un orizzonte diverso: il Gulag visto non sulla base delle testimonianze delle vittime, ma tramite le tracce e i documenti degli aguzzini. Pezze d'appoggio burocratiche dall'interno del sistema di gestione dei campi e dei servizi segreti, rapporti del ministero dell'Interno, della GPU e dell'NKVD, denunce di quel che non va (dal punto di vista dei responsabili dei campi e degli ispettori mandati da Mosca), giustificazioni ufficiali, sprazzi di discussione sull'argomento ai vertici del partito, lettere indirizzate all'ufficio di Stalin e, persino, qualche sua risposta. Un libro che nella marea di date, numeri di protocollo e cifre risulta faticoso e, a tratti, persino noioso, ma che ha il pregio di studiare la complessità del fenomeno senza appiattirlo, rilevando contrasti di comportamento e di scelte fra gli stessi capi, i responsabili e il personale addetto ai campi. Dalle denunce "dal basso", dove si chiede di porre un freno agli eccessi e ai sadismi, e il ripristino di un minimo di "legalità socialista", si arriva alle denunce "dall'alto". Leggendo i rapporti segreti d'ispezione nei campi, si viene a conoscenza che il Procuratore generale dell'Urss, Vishinskij, parla di "condizioni di detenzione assolutamente intollerabili", che riducono gli uomini "a bestie selvatiche". Anche Lavrentij Berija, capo della polizia segreta sotto Stalin, ordina di "punire severamente gli inquirenti che considerano le percosse come il principale metodo d'indagine e che storpiano gli arrestati quando non hanno prove sufficienti della loro attività antisovietica".

Le vicende del Gulag sono ricostruite dall'autore cronologicamente: dalla caotica fase degli esordi, appesantita dall'incrociarsi con la carestia del 1933, all'assestamento e relativo "liberalismo" della prima metà degli anni Trenta; dal Grande terrore del 1937-38, durante il quale vi furono epurazioni di massa, tali da mettere in difficoltà le capacità di "smaltimento" del sistema concentrazionario, ad un periodo successivo d'allentamento delle repressioni. La ripresa, infine, degli arresti in massa nel 1940-41. La lettura della storia del Gulag, nelle varie fasi temporali, induce il lettore a non trarre un giudizio finale sommario e astratto, ma piuttosto lo stimola a riflettere criticamente sulla storia sovietica di quegli anni. Ciò che ne esce immediatamente è lo "stato d'eccezione" in cui si trovava il paese e il ruolo preminente che questo stato d'eccezione svolse nella costruzione dell'universo concentrazionario. Alla fine degli anni Venti, l'Urss era un paese isolato in un mondo ostile, con un sistema economico che presentava limitate possibilità di crescita, con un alto livello di disoccupazione, e che per realizzare il "grande balzo in avanti" avrebbe dovuto adottare un piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell'agricoltura con il ricorso a misure eccezionali. Fu, appunto, nel 1930, che venne costituita la *Glavnoe upravlenie lagerj* (Direzione centrale dei *lager*), all'origine dell'acronimo Gulag. La creazione delle colonie di lavoro - basata sullo sfruttamento della forza lavoro, ottenuta dalle deportazioni di massa di *kulaki*, settori sociali e minoranze etniche e nazionali ostili al potere sovietico - servì alla realizzazione di opere pubbliche di dimensioni colossali ritenute dal regime indispensabili per la collettivizzazione su larga scala dell'agricoltura e per lo sviluppo industriale. Milioni di persone, rinchiusi nei campi, soffrirono fame, freddo, fatiche, terrore e morte.

Da un punto di vista umano ed etico la storia del Gulag è una storia "indecente", anche perché si intreccia con la grande storia del movimento operaio (comunista e non) di tutto il mondo che aspirava e rivendicava migliori condizioni di vita per milioni di esseri umani sfruttati e abbruttiti dal capitalismo e dal colonialismo. Tuttavia, è una storia indecente almeno quanto è indecente l'equazione "*lager = gulag*". Mettere a confronto i due sistemi concentrazionari non è di per sé sbagliato. A patto, però, che la comparazione serva a cogliere somiglianze e differenze, a non fare di ogni erba un fascio. Dal confronto emerge che i *lager* nazisti furono campi di morte finalizzati all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa. I *gulag* non ebbero mai, nelle intenzioni e nella volontà dei loro istitutori, funzioni specifiche di sterminio. Pur avendo provocato un numero incalcolabile di vittime non furono mai produzione industriale pianificata di morte, nell'ambito di un progetto di rimodellamento biologico dell'umanità.

Chlevnjuk che pure parla di massacri e di terrore, non giunge mai a parificare Stalin ad Hitler. Il *gulag* svolgeva una parte rilevante in seno all'economia sovietica. Il lavoro schiavistico non era un mezzo coercitivo teso all'annientamento dei detenuti, ma era imposto essenzialmente per fini produttivi. Anche nei momenti peggiori (nel biennio del *Grande Terrore*),

quando prevalsero comportamenti e metodi maniacali, ossessivi e si scatenò un'ondata repressiva su vasta scala, volta a colpire nemici reali o immaginari, lo sterminio di questi nemici non fu teorizzato, né tanto meno pianificato. La morte domina l'orizzonte di questi campi, ma non ne costituisce la finalità. Al contrario, il genocidio nazista, al di là della razionalità delle sue forme di esecuzione, fu messo in atto a fini esclusivamente ideologici, e le considerazioni di tipo politico, economico o militare erano secondarie.

L'annientamento dei *kulaki* ebbe come obiettivo l'eliminazione della classe borghese rurale che altrimenti avrebbe ostacolato la collettivizzazione dell'agricoltura e la pianificazione economica, anche se il metodo prescelto (l'epurazione *tout court*) fu certo aberrante.

Beninteso, sul piano etico non esiste una violenza "peggiore" di un'altra. Non è possibile attribuire un peso marginale o secondario ad alcuni crimini rispetto ad altri nella scala degli orrori del ventesimo secolo.

Tuttavia, se lo strumento interpretativo è solo quello morale, non c'è bisogno di dire molto: un crimine è un crimine. Ma gli storici hanno il compito di spiegare la storia cercando di "capire cosa è avvenuto, perché e come".

**Cristina Carpinelli**